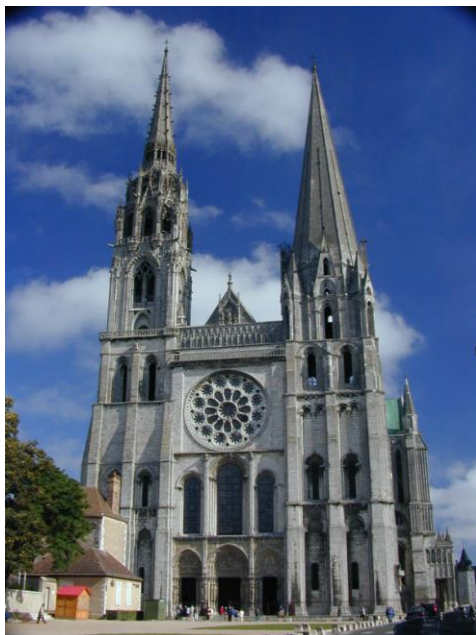


# Geometrie della Cultura

Contributi di ricerca e studio del Comitato Scientifico della Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani" di Bologna, in collaborazione con il C.C. "T. Moro" e il Centro di Iniziativa Europea "R. Schuman"/AEDE Bologna – A° III, n° 5, maggio – luglio 2016.



## In questo Numero:

- Presentazione (a c. di Redazione)
- G. Venturi, *Intorno a qualche equivoco nella didattica ...*
- G. Vai, *Naturale e/o artefatto ...*
- G. Biffi, *Le opere di misericordia*
- M. Tomasini, *Quando una moneta fa propaganda*
- La pagina dell'Elzeviro
- *Segnalazioni bibliografiche e conferenze* (Redazione)

## Presentazione

Questo nuovo numero si arricchisce di contributi di nuovi collaboratori – che sempre sono collegati al Tincani – e spero confermerà, nella pur limitata veste e possibilità proprie del periodico, la buona impressione e il gradimento di quanti lo ricevono. Un numero, quello dei lettori, noi contiamo, destinato ad aumentare, accrescendo efficacia al nostro lavoro culturale. Abbiamo poi alle spalle l'esperienza di un anno di attività nel corso del quale “sperimentare”, “provare voci nuove”, fare conoscere “nuove figure” è stata forse la caratteristica più rilevante. Abbiamo potuto “provare” persone di grande capacità, anche comunicativa; abbiamo confermato l'ottima impressione di altre; abbiamo (addirittura) allungato i programmi dell'anno con la nuova formula dell' “Après Midi” della quale diamo notizia in fine. Anche l'aspetto partecipativo e l'ampliamento della nostra presenza hanno avuto conferma: nel primo caso, attraverso tre incontri dedicati al Tincani come “associazione”, al posto di uno; nel secondo, attraverso la nostra presenza al Teatro Bristol e all'Istituto Sant'Alberto Magno. Linee che troveranno conferma nella *Guida*, in preparazione alla data, per l'anno di attività 2016/2017.

Per motivi del tutto tecnici, non è presente in questo numero il consueto testo del prof. G. Morra; ma l'appuntamento è solo rimandato.

Buona lettura, quindi. Attendiamo i vostri commenti.

Arrivederci alla fine dell'estate.

La Redazione

Per qualsiasi informazione sui corsi, lezioni, conferenze, attività complementari del “Tincani”, rivolgersi alla Segreteria (lunedì – venerdì): tel./fax: 051.269827; EM: [info@istitutotincani.it](mailto:info@istitutotincani.it); o vedere sito: [www.istitutotincani.it](http://www.istitutotincani.it). Chiunque se interessato può ricevere questo periodico *on line*, facendone richiesta alla Segreteria Tincani.

## **Intorno a qualche equivoco nella didattica della partecipazione**

Titolo intenzionalmente scherzoso per un argomento serio, ma che conviene forse affrontare sorridendo, come tutte le questioni apparentemente marginali che possono dare luogo ad effetti certamente impreveduti e, in qualche misura, epocali. Come sosteneva Augusto Romagnoli, la malattia si riconosce veramente solo quando l'evidenza si impone.<sup>1</sup> Ma non sarebbe vietato avere dei dubbi e fornire avvertenze quando si manifestano i primi sintomi; anzi, averne di medici che colgono l'insorgere della malattia quando ancora nessuno se ne è accorto!

La prima questione è: che cosa intendiamo per "partecipazione"? Si sa come tutto l'Ottocento (liberale; poi, via via, tutti) abbia puntato tutto, o quasi, sulla possibilità di votare alle elezioni (periodiche; a tutti i livelli); pure, nel fatto, limitando, almeno fino ad una

certa data, straordinariamente questo diritto. L'esempio può essere utile, specie se tale partecipazione sia considerata, insieme alla (tradizionale, di tradizione antica) possibilità di essere eletti a qualche incarico pubblico, l'essenziale, se non il tutto, della partecipazione (la "politica", attiva e passiva, come il centro della vita dello Stato/ della Nazione). In questo caso, la partecipazione, per i più, si limita al diritto di deporre periodicamente una scheda nell'urna; al resto, pensano gli eletti; che, certo, possono non essere confermati alla votazione successiva, se non convincono gli elettori, almeno in parte, di essere stati utili alla società. Partecipazione può essere anche, nell'Ottocento e oltre, essere presenti agli avvenimenti che contano; in senso pieno – a proprio rischio e pericolo; in senso simbolico – manifestazioni senza rischi, specie quando l'esito del contendere sia ormai deciso. Negli esempi classici risorgimentali: combattere contro – (austriaci, borbonici ecc.); manifestare per – (a rischio: le cinque giornate di Milano); manifestare per, o essere semplicemente presenti a – (senza rischio), come all'arrivo di Vittorio Emanuele II a Napoli (tutti borbonici, tutti sabaudi). Anche questa, in fondo, è "politica".

Partecipazione può quindi sottintendere un impegno, almeno provvisorio, totale – la guerra – o semplicemente il "farsi notare", il "farsi sentire", "esserci"; come nelle manifestazioni per la guerra che precedettero l'inizio del conflitto, per l'Italia (1915). Chi "non c'era", non poté dire di "avere partecipato"; poi, con la chiamata alle armi, se non tutti, molti "dovettero" partecipare; dove il "diritto", come si vede, presentò il suo lato meno simpatico (dato il rischio, e, prima, le fatiche, i disagi, le sofferenze ecc.; di chi partiva, come di chi restava): il "dovere"; un po' come le tasse...

Il concetto di "partecipare" nel senso di "esserci", è di grande attualità, e oggi si traduce nelle molteplici, sollecitate, "votazioni" via *Internet*. Oggi, "si è", come è noto, se "ci si è" – cioè se si compare su *Internet* (ci si compra perfino casa ...); fatto di grande soddisfazione per gli interessati, e di grande interesse sociologico, visto che la formulazione delle "questioni" per lo più è tale che, più che di democrazia "partecipata", si dovrebbe parlare di "democrazia guidata"... Una parte dei "guru" di oggi, anzi, considera il "web" l'unica vera (finalmente) forma di "democrazia", e ne auspica la massima diffusione. Potremmo dire che il "Web" non ha fatto che moltiplicare (la matrice è sempre quella) le caratteristiche già notate da sempre (nella nostra storia: dal tempo di Atene "classica") in tale forma di partecipazione, bene evidenziate sia in filosofia (tutto il dibattito Socrate /Platone – Sofisti), sia in storia (le vicende ateniesi, appunto; di quelle spartane, es.,

inutile occuparsi. Una “emendazione” garantita di quei “difetti”, riscontrati fin dalle origini, mi pare, non si è mai trovata (al massimo, correttivi, più o meno efficaci).

“Voi sarete i dirigenti di domani” – ci hanno sempre detto al Liceo; formula che mi ha lasciato sempre perplesso, al tempo, ma che mi pare avere, oggi, un suo senso (magari non quello che volevano darci); ovvero il fatto che dalla scuola si impara, “in primis”, la “politica”.

La scuola, in questi anni, ha via via seguito le “mode” del momento, accogliendo, come spesso accade, le terminologie e le proposte operative di certe parti, in sé, magari, minoritarie, forse non particolarmente approfondite nella riflessioni, ma sufficientemente aggressive (“chiassose”?) e “rivendicative” da coinvolgere, di fatto, le “maggioranze” (silenziose o quasi). Giocando sul tema dei *diritti* e su quello delle *emarginazioni* “storiche”, quindi sul tema delle *rivendicazioni* “democratiche”, tali minoranze hanno (storicamente in tempi brevi) convinto ai vari livelli chi di dovere – e prima, si intende, i mezzi di comunicazione, quindi, attraverso essi, l’opinione pubblica – che la “partecipazione”, a scuola, significava (vado ‘a ruota libera’): “spazi” a disposizione degli studenti; “dibattiti” sulle condizioni dello studio e sulle tematiche, argomenti, tempi dello stesso; libertà di comportamento (fumare, vestirsi, ecc.), per quanto possibile indipendentemente da orari, regole, normative varie ...Anche: dallo stesso studio! Magari, poi, contestazione e rifiuto dei docenti (meno preparati, dirà qualcuno, o incapaci di insegnare ...). Naturalmente, in base al principio liberale sopra descritto, con disposizione di periodiche votazioni e relative rappresentanze nella “gestione” dell’insegnamento, ai vari livelli. Che, “de facto”, i promotori di tali iniziative, dall’Università in là, siano stati assorbiti da precise “ideologie” (potrei usare il singolare, ma il plurale è intenzionale, pensando alla varietà propria degli anni Settanta); che, quindi, tutto si sia mosso in termini di “conquista” della scuola da parte di una precisa “tendenza” politica / partitica, poco o nulla lasciando alle altre, è troppo noto per insistervi; e conferma le perplessità e i dubbi fino qui manifestati.

*Democrazia*, nella storia, non è mai stato sinonimo di “tranquillo dibattito culturale”; piuttosto, di scontro di “fazioni”, ricorrendo a tutti i mezzi – legislativi, per quanto possibile, ma non solo, per prevalere. Come gli studenti mi hanno ampiamente insegnato negli anni Settanta, “democrazia” (vera) è “chi la pensa come me” – ed in effetti, in una certa tradizione anche italiana, il termine si applica solo al proprio partito, e, magari, solo alla frazione di quel partito alla quale io aderisco (anche questo è più che mai attuale). Quindi, come in ogni guerra, contro gli “avversari” tutto è lecito. E chi ha fatto esperienza di scuola ha potuto ampiamente constatarlo. Come disse una volta una collega, davanti a una votazione di Collegio che ripetutamente aveva deluso le sue aspettative: “Non è possibile che voi votiate così!”.

Si è quindi cercato, dalle “autorità costituite”, come ho spiegato in un corso di questo anno, di “integrare” (normalizzare) la “anarchia”; progetto tanto ambizioso quanto impossibile, come certi sogni di “integrazione” che oggi vanno per la maggiore.<sup>2</sup> Diciamo che si è cercato di superare, in vario modo, l’emergenza – che non è stata, ripeto, solo verbale; il *Settantasette*, tanto per dire, è lì a testimoniarlo – in attesa, forse, di tempi migliori. “Cavalcare la tigre”, si usava dire in quegli anni (magari sventolando, come milioni di cinesi in blu, il “Libretto rosso” di Mao) ...Filosoficamente, può dal “non essere” venire l’“essere”? Quanto meno difficile. Si può cambiare il “non essere” in “essere”? Si può accettare degli schemi insufficienti, o errati, e trarne degli esiti funzionanti, validi? E’ stata la grande sfida della scuola negli anni Settanta e seguenti – non solo in Italia, naturalmente. Sfida che è forse servita a “limitare i danni”, ma, temo, ha soprattutto dovuto, al di là di tanti “eroi” sconosciuti, cedere via via – come i tedeschi nel 1944, su tutti i fronti – davanti all’inevitabile cambiamento in atto della società, e relative percezioni, e il montare della parte “avversa”. Si rifletta su quel “percezioni”: nella

“discesa” (culturale) generale, nel mutare generazionale: alla fine la misura è profondamente cambiata, e si sono chiamate con lo stesso nome (e indicate con gli stessi voti) “cose” tra i due estremi diversissime; un po’ come la nuova laurea, che qualcuno avrebbe voluto (addirittura) biennale ... Ancora una volta, la scuola è stata lo specchio della società, e viceversa.

Se quanto detto è sufficientemente chiaro, appare evidente – sembra un dibattito del tempo platonico ... – che quello che ha sempre più contato non è stato tanto il partecipare effettivo, consapevole, quanto il *risultare* partecipi. Potremmo dire: l’apparenza del partecipare (un tempo, le chiamavano “adunate oceaniche” ...). Restando all’argomento affrontato: l’esperienza della nostra generazione è stata caratterizzata dal fatto che la scuola cercava di – semplifico – farci appassionare; se non sempre, talvolta riusciva, con esiti che oggi appaiono straordinari; l’amico, ad es., che tenne un discorso in greco ad Atene, mi diceva: “In fondo è facile: è come parlare in greco antico, e una volta imparata la nuova pronuncia ...”. Io stesso ho “dovuto” promuovere i viaggi di istruzione in Grecia, perché, con la “carica” che ci avevano dato ... E credo di avere passato qualcosa di questo alle mie classi, nonostante le molte differenze, non solo di periodo storico ... Di questi esempi, se ne potrebbero fare innumerevoli. Ma sottolineerò solo quello relativo all’interesse per la lettura; chi non ne abbia idea, riprenda in mano, ad esempio, i numeri del *Corriere dei piccoli*, che noi leggevamo a 5 – 6 anni, e guardi la massa dello scritto rispetto al disegno, eccetera... Ma, certo, la nostra partecipazione, in termini “contemporanei”, era pressoché inesistente. Insomma, c’è da riflettere.

Questa idea – della partecipazione come esserci, del farsi notare, e così via; prima, in termini politico/ partitici, poi in termini informatico /telematici – ha, inevitabilmente, coinvolto tutti gli ambiti; complici i mezzi di comunicazione, sempre più accresciuti e via via moltiplicati; e si è ulteriormente moltiplicata nelle modalità, nella “occupazione di spazio”, con la rivoluzione, così recente, eppure già così acquisita, appunto, informatico – telematica (il *web*).

Sarebbe quindi interessante applicare le riflessioni già fatte ai vari ambiti della vita contemporanea, sociale, economico, culturale, religioso e spirituale ... In parte, nulla di nuovo sotto il sole: sapere esprimere le “verità di sempre” in termini adatti al periodo nel quale si vive ed opera, non è affatto un demerito, anzi; specie se si intende effettivamente tradurre in modalità attuali ciò che conta; se, quanto meno, lo strumento (“il media è il messaggio”, ha detto qualcuno) non finisce col “cancellare” il contenuto. E’ il senso, in fondo, della nota diatriba, es., per rifarsi alla storia, esistente fra un don Bosco e alcuni dei preti della sua diocesi; questi ultimi vedevano i rischi, i limiti, gli inevitabili insuccessi, e sconsigliavano metodi che parevano discutibili; la cosa va capita. In effetti, tutto questo c’è, ed è riconosciuto, nella biografia di don Bosco. Ma *lui* aveva la certezza, pure con tutti i dubbi possibili e le delusioni, che si dovesse procedere, che si dovesse fare, proprio perché il problema (in quel caso, giovanile) c’era e andava affrontato; il “come procedere”, veniva poi dalle sue stesse capacità e attitudini. Quella di don Bosco è una vera e propria “scuola nuova”; e la differenza fondamentale con altre “scuole nuove” sta nel fatto che, nella consapevolezza della propria unicità (come tutti i fondatori), istituì una “congregazione” *ad hoc*, da assistere da parte sua finché fosse campato, che ne continuasse l’opera, senza, per quanto possibile, falsarla. Compito tutt’altro che facile, perché i metodi nuovi sono come il “magma” di cui parla Bergson: si raffreddano inevitabilmente, e occorre rinnovarne costantemente la fiamma. Non credo che Bergson conoscesse don Bosco; ma se lo avesse conosciuto, forse avrebbe posto anche lui fra i “mistici” che attraversano la storia dell’umanità rinnovandone le capacità realizzative.<sup>3</sup>

Si può parlare di partecipazione, da parte dei suoi giovani, dei suoi collaboratori ... in questo caso? Mi pare indubbio. Ma lo è in forma decisamente diversa da quella, tanto

diffusa, sia formale – *votare* – sia virtuale – *esserci*. È, prima di tutto, l'espressione di una convinzione (si sarebbe detto, correttamente, nel caso specifico, di una “conversione”), raggiunta la quale, si sarebbe potuto applicare il detto “ama et fac quod vis”. Non a caso, quello “salesiano”, oltre a rispondere ad una esigenza almeno al tempo reale e ottenere grande successo, diventò ben presto un *modello*, e non solo in Italia o in Europa. Modello lontanissimo, a mio modo di vedere, nonostante talune apparenze, dalla scuola “post – sessantottina”, proprio per la differenza di contenuto e il livello di impegno. La “libertà” salesiana era tutt'altra cosa *dalle libertà* degli anni Sessanta/ Settanta e oltre. Era l'espressione di una convinzione, formazione, consapevolezza, maturità, la applicazione di una convinta *responsabilità* (farsi carico degli altri); nell'altro caso, si parla e si ragiona in termini di *diritti*.

Una prima conclusione. Appare evidente, da quanto abbiamo detto, che spesso si fa passare per “partecipazione” qualcosa che non lo è, o lo è solo parzialmente o formalmente (o: esteriormente). Nella società “di massa” l'apparenza è fondamentale, e un Socrate che tentasse di fare comprendere il *vuoto* che tale apparenza sottintende rischierebbe molto, ma, soprattutto, non troverebbe spazio alle sue obiezioni. Le grandi occasioni di esserci – dalla partita al concerto – sono, oggi, sempre più accompagnate da una “partecipazione” sempre più vasta attraverso i mezzi di comunicazione, che consentono di “esserci” con ben maggiore “libertà”. La voglia di esserci “fisicamente” non è scomparsa, e lo si è visto, anche in questi mesi, specie in occasione di avvenimenti luttuosi ai quali è stato dato dai mezzi di comunicazione particolare rilievo. In fondo, noi abbiamo dei sentimenti, e la leva dei sentimenti è una delle più efficaci. Peccato che sia qualcun altro a decidere in che direzione dobbiamo inquietarci, commuoverci, e così via. Fra gli infiniti avvenimenti, alcuni sono scelti per la loro possibile valenza, e da quel momento l'effetto si moltiplica. Altri, magari ben più rilevanti o più gravi, non arrivano nemmeno al livello della notizia radio – televisiva (o in genere giornalistica). Difficile restare immuni da queste pressioni. Qui, “farsi carico” si traduce in partecipazione a rituali generalizzati, non ad un coinvolgimento effettivo; ma la prima modalità è percepita come se fosse la seconda.

In tale contesto, una serie di comportamenti diventa fondamentale e valida, altri comportamenti, no. Così, è normale e lodevole che si riempiano piazze di mazzi di fiori e biglietti e cartoncini; è secondario e non rilevante che si preghi e si celebrino Messe in suffragio; a meno che la Messa “tradizionale” (almeno, stando ai mezzi audiovisivi) diventi altro, ad es. una “funzione interreligiosa”; meglio ancora sarebbe, superando ogni logica di “muro” e “costruendo ponti”, una “Messa inter – religiosa”. Ci si è già chiesti, sulla stampa, perché, *se* il Dio adorato dalle “tre grandi religioni” è *lo stesso*, esistono ancora “delle differenze” tra i fedeli. Nella scuola, il fatto che gli studenti di varia età siano semplicemente incapaci di “fermarsi in aula”, intervengano costantemente durante le lezioni ... è considerato segno di *effettiva* partecipazione... Chi non abbia dimestichezza con la scuola farà fatica forse a capire che altro è l'intervenire motivato, fondato, altro il farlo come si fa in tutti gli spettacoli televisivi, a livello di chiacchiera; dove chi ha più attitudine al parlare (a ruota libera: non importa quello che dice) finisce col “fare bella figura” rispetto agli altri.

Non meravigliamoci che anche la Chiesa, in alto e in basso, risenta delle caratteristiche del proprio tempo; fa parte della normalità, prima di tutto perché è fatta di uomini che quel tempo lo vivono; a distanza, tante scelte appaiono discutibili, perché non sono più proprie del tempo che conosciamo, ed allora ne vediamo i difetti e i limiti; in passato, si è arrivati ad avere in chiesa delle vere e proprie orchestre; in tempi storicamente recenti, è sembrato che si dovesse fare riferimento solo alle chitarre, così come si vedeva fare in tutti i complessi musicali giovanili, con grande successo fra i giovani (a quale livello strimpellate, era secondario). Qualcuno, oggi, introdurrebbe anche le danze. E'

cambiata l'epoca, e c'è ormai ben poco in comune fra l'atteggiamento in una chiesa, esempio, di sessanta anni fa e l'attuale. Il problema, se mai, è quando si pensi che la partecipazione è tale veramente – che la Messa “è riuscita”, dice qualcuno – solo quando il livello di agitazione psico – motoria, di parlato ad alta voce, ecc., evita in ogni modo che esistano degli spazi di silenzio – che, come nella scuola, indicherebbero disinteresse, assenza di partecipazione. Che una classe ascolti la lezione, senza intervenire, è oggi quasi impensabile. Eppure, la mia generazione, questa esperienza, all'Università, l'ha vissuta (gli ottocento studenti in Aula Magna, in religioso silenzio, alle lezioni di latino). Eppure, l'ascoltare, prendere appunti, cercare di capire, volere imparare, sono *effettive* forme di partecipazione. E così, nell'ambito ecclesiale, il silenzio, la meditazione, la preghiera personale, ecc., sono pure forme di partecipazione – di convinzione. Oltre a dire tutto il male possibile della religiosità delle generazioni che ci hanno preceduto, forse avremmo anche qualcosa da imparare, dallo studio di quelle generazioni.

*Non scholae, sed vitae discimus*, si è detto. Applicata o meno, la massima mantiene il suo valore: quello che conta non è l'esito immediato, ma la formazione di una *mens*, di un *habitus*, di una *ratio* – e queste ci serviranno sempre. Il che significa, quindi, una estrema attenzione alla dimensione pedagogica, in tutte le sue componenti; agli esiti “nel tempo”, e non, semplicemente al gradimento del momento; significa studio, meditazione, provare e riprovare, ascolto e così via. Tutte cose che si fanno già, dirà qualcuno. Non mi pare proprio. Vedo molta “teoria” astratta, molte “chiacchiere”, molta “retorica”, ma poco impegno, poca “sostanza”. L'impegno autentico non si preoccupa del consenso dell'“entourage”, della ripetizione degli *slogans* di moda al presente, ma dei risultati effettivi in coloro dei quali si occupa. Al massimo, ed è ovvio, si avvale delle espressioni usuali del proprio tempo per intendersi con gli interlocutori; ma tali espressioni acquisiscono un altro significato. Il Cristianesimo ha utilizzato il linguaggio, i termini, i nomi di riferimento del proprio tempo (in evoluzione, fra il I e il VI secolo); ma, progressivamente, quei termini si sono svuotati del significato originario e ne hanno assunto un altro. Quello che conta, è il contenuto, è il livello di riferimento.

Questa idea – la scuola “del rumore” (forse, anche: di una scuola “narcisistica”) contrapposta alla scuola “del silenzio” – comincia, si può dire, fino dalla prima didattica della scuola materna; chi abiti vicino ad un “asilo” non può avere dubbi. L'autodominio, da imparare ed esercitare fino da piccoli, tanto in voga in passato, è decisamente fuori moda. La nuova didattica, e relativi comportamenti, vengono continuati un anno dopo l'altro, e diventano la normalità. Si arriva alla adolescenza / giovinezza (termini in verità piuttosto impropri nel mondo contemporaneo) essendo incapaci di “impegnarsi” in un'ora di ascolto, di lettura, di studio e così via, in termini seri. Come meravigliarsi che, su queste basi, sul fondamento di una esperienza che ha molto in comune col divertimento, o, quanto meno, con la ricerca del divertimento, ci si trovi in difficoltà nell'affrontare gli impegni, che richiedono ben altri “sacrifici” (autodominio) e senso della durata, propri della vita “associata”?

Mi fermo qui. Continueremo la riflessione, in un'altra occasione.

(G. Venturi)

- .....
- 1) Su di lui, v. il mio *Il “Cavazza” di Bologna* – Saggio storico sui primi sessant'anni dell'Istituto in occasione del centenario della fondazione, G. Barghigiani, Bologna, 1984.
  - 2) Alla Associazione Istituto di Cultura Tincani, Bologna: *Una società senza padre*.
  - 3) Rinvio ai miei lavori dedicati a H. Bergson e G. Marcel.

## “Naturale e/o Artefatto”

Gian Battista Vai

### *Leonardo e la geologia: la scienza indagata nel paesaggio*

Non so quanto ciò che vi dirò sia in tema con questa serata, ma certamente se c'è un personaggio in cui artefatto e naturale, o artificiale e naturale, collimano, questo è Leonardo; e alla stessa maniera in lui, per altra strada, artificiale e naturale si vengono ad intersecare. Cercherò comunque di mostrarvi come Leonardo indaghi la scienza nel paesaggio. Leonardo ha sempre qualcosa di prioritario da anticipare nel quadro di ognuna delle scienze conosciute, ieri e oggi.

Uno dei padri della geologia è Nicolò Stenone (nome italianizzato), che in un libricino di sole 80 pagine ne scrisse i tre principi fondamentali, nel 1669. Stenone non sapeva che proprio nella stessa Toscana che l'aveva indotto a stabilire i tre principi fondamentali della geologia, Leonardo da Vinci li aveva già scritti oltre 160 anni prima. Infatti a partire dal primo Rinascimento Leonardo aveva parlato di “strati” e li aveva rappresentati; aveva parlato del fatto che gli strati inizialmente sono orizzontali, continui, inclinati, e che di conseguenza si vengono a trovare in discordanza angolare con gli ultimissimi strati delle pianure. Questo è un principio documentato poi da James Hutton nel 1789, anno della Rivoluzione Francese; anche lui rappresentava gli strati, mostrando che sono qui piegati, e là fratturati, e facendo dei profili geologici. Ma non è il primo, anzi! Se si mette a confronto da un lato un profilo di Leonardo, dall'altro il noto diagramma di sezioni seriate di Stenone, 160 anni più tardi, si può vedere come la rappresentazione fatta da Leonardo sia assolutamente naturale, mentre l'altra appare più schematica, astratta, idealizzata, concepita sulle basi di faticose supposizioni, ma senza l'ardire di riuscire a rappresentare la realtà.

Tutti voi potete imparare a leggere e a capire Leonardo - e intendo “capire” Leonardo quando parla di geologia - , in primo luogo se siete dei geologi e ne possedete la speciale mentalità, in secondo luogo se vi mettete a leggere un suo testo *in originale*. Se non sapete leggere l'originale, invece, rischiate invece degli errori; ma sareste comunque in buona compagnia, in quanto lo stesso Jean Paul Richter, che da fine '800 è ancora lo standard per la traduzione in inglese dei manoscritti di Leonardo noti fino ad allora, non è indenne da errori significativi. Per tradurre quei manoscritti bisogna aver buona conoscenza della lingua, nelle mille accezioni dei dialetti locali italiani, e bisogna anche avere conoscenza approfondita di tutto ciò di cui Leonardo parla. Non è difficile capire e imparare qualcosa su Leonardo e la sua geologia se si confrontano i testi; è più facile però capire se si raffrontano gli scritti con i disegni e con i dipinti, ma bisogna andare a cercare quello che è più significativo, in quanto Leonardo non metteva tutto “in prima pagina”, e solo allora si può essere in grado di trovare anche delle novità. A ragion veduta vi posso dire che c'è ancora tanto da scoprire su questo argomento; probabilmente nessuno sa quanto ci sia ancora da scoprire sulla geologia di Leonardo, a dispetto del fatto che ci siano migliaia di libri su Leonardo e la scienza, e almeno centinaia di libri, di pubblicazioni eccellenti, su Leonardo e la geologia.

Comincio da una mia esperienza personale, che riguarda la *Sant'Anna* di Leonardo. Avevo l'abitudine di fermarmi a lavorare ogni anno, per una settimana, a Parigi, e nei giorni liberi andavo a visitare il Louvre. Allora vicino alla *Gioconda* c'era la *Sant'Anna*, capolavoro tardivo di Leonardo, dipinto fra il 1506 e il 1510. Potete trovare centinaia di libri che descrivono il sublime paesaggio raffigurato in quest'opera, forse il più affascinante che mai sia stato dipinto. Vi invito però ad andare a vedere direttamente l'opera, ed a considerarne alcuni aspetti in particolare. Presentandovi alcuni dettagli della parte inferiore del dipinto vi faccio notare come sia accurata la descrizione degli strati fratturati su cui poggia il piede della Vergine e le zampette dell'agnellino. Gli strati sotto i piedi della S. Anna invece sono stati alterati dal passaggio saltuario di un vicino rigagnolo che ha portato



allo sviluppo di ciottoli. Leonardo quindi affronta due temi scientifici nella rappresentazione del basamento su cui è assisa la piramide dei santi. Il primo tema riguarda la formazione dei ciottoli torrentizi per effetto dell'alterazione meteorica (vento, pioggia, acqua, gelo e sole) e del trasporto idraulico. Il secondo tema, direttamente collegato col primo ma avvenuto in tempi assai più antichi, tratta l'origine e la storia degli strati arenacei e argillosi che accoppiati a migliaia costituiscono l'ossatura dell'Appennino tosco-romagnolo (noti dall'Ottocento come *Formazione Marnoso Arenacea*).

Quando il piccolo torrente lambiva il tratto sotto i piedi della Sant'Anna, qualcuno dei blocchetti fratturati, a spigoli arrotondati, degli strati si sono staccati e sono nati dei ciottoli. Se leggete il codice Leicester, trovate pagine intere con descrizioni accuratissime di come avviene questo processo lungo i tratti montani dei corsi d'acqua. Se andate lungo uno dei fiumi della Romagna, e risalite la via Emilia da Cesena, da Faenza, da Forlì, da Rimini o da Imola, a un certo punto trovate migliaia di strati: questa Marnoso Arenacea è la formazione più comunemente rappresentata in tutta la montagna romagnola e aretina. Quando concentrai la mia attenzione su questi particolari, notai immediatamente che poco al di sotto del piede della Madonna ci sono degli strati che sono aggettanti, prominenti, più cementati, marroncini, fratturati secondo sistemi a orientamento costante, alternati con altri grigi e arretrati per più facile erodibilità. L'assetto visivo che ne consegue è detto a "dente di sega", che potete ammirare se andate al Passo dei Mandriolo e alle Scalacce, famosissimi panorami del crinale appenninico ancora selvaggio. In un dettaglio ancora maggiore, nel quadro vedrete uno strato giallo marroncino, con delle lamine sottilissime filiformi, quasi fossero capelli. Sono rappresentate in maniera intenzionale, non casuale; e ci sono dolci ondulazioni, che si ripetono e si rifrangono le une nelle altre, si succedono in maniera varia. Lo strato sta sopra ad altri strati sottili di colore grigio, che si direbbero marnosi, in quanto hanno il colore delle marne che si trovano nella Marnoso Arenacea di Romagna. Sotto questo nel quadro c'è un altro strato di arenaria, privo di lamine ondulate. L'arenaria cementata è fratturata, ma la frattura non continua nella marna. Il materiale dell'arenaria è fragile, ed è proprio questo che i terremoti lo fratturano; quando invece il materiale è un poco più plastico, come per la marna, non può essere fratturato, ma piuttosto deformato e piegato. Lo stesso processo si può vedere alla scala grande del versante e a quella fine dell'affioramento. Le lamine ondulate, le fratture, i ciottoli che Leonardo rappresentava, ora sono state ben codificate dalla scienza geologica, ma lui le aveva già viste 500 anni prima e le aveva già codificate, prima nella sua mente, poi in immagini e descrizioni testuali. Le coppie di strati arenacei e marnosi, gialli e grigi, che si ripetono per migliaia di volte, con frequente comparsa di strati a lamine filiformi ondulate sono chiamate oggi torbiditi.

Allora ho riconosciuto immediatamente che il basamento della *Sant'Anna* rappresenta una successione di torbiditi, di cui Leonardo aveva capito il meccanismo genetico. In una carta geologica sintetica che vada dalla valle del Sillaro a quella del Reatino la campitura colorata che corrisponde alla Formazione Marnosa Arenacea copre una vasta area attorno al crinale appenninico. Qui possiamo anche vedere i percorsi che Leonardo faceva da Firenze a Cesena, a Cesenatico – di cui aveva rappresentato il porto –, a Faenza, lungo la Val di Lamona – che descrive –, a Imola dove intervenne sulla Rocca Sforzesca. Leonardo ha rappresentato quindi ciò che vedeva lungo i percorsi a cavallo e le frequenti soste di studio. Nel 1510 ha riconosciuto e descritto le caratteristiche di rocce, che noi chiamiamo torbitich, e crediamo di aver scoperto negli anni 1950; ma non è vero, perché le aveva già scoperte lui.

La struttura più caratteristica che Leonardo ha rappresentato in queste torbiditi è la laminazione filiforme in forma di onde. Non è casuale che ne fosse colpito e la rappresentasse. Leonardo infatti tra le sue prerogative aveva quella di conoscere in maniera strabiliante la meccanica dei fluidi e in particolare dei vortici. Che cosa sono, se non studi sui vortici, i boccoli di un'opera giovanile, del 1473, come la *Ginevra De' Benci*? Lo stesso può dirsi di quello straordinario disegno nella collezione del Windsor Castle che per me è l'icona del moderno "frac", abbreviazione di *fracturing*: per poter riuscire ad estrarre l'olio e il gas dalle argille bituminose, che li contengono in maniera abbastanza "legata" alla roccia, è necessario iniettarvi dentro acqua ad alta pressione, fratturando la roccia, ed

allora si ottengono i “blocchetti” rappresentati da Leonardo nel disegno. La roccia viene spezzata in tanti blocchetti perché l'acqua vi è entrata, frantumandola per via dei vortici di innesco, con una forza d'urto terribile, generata dalla pressione esplosiva insita nel meccanismo d'iniezione. E quel meccanismo di moto dei fluidi, a prescindere dalla pressione assai variabile, vale per tutti i mezzi (aria, acqua, sedimenti, capelli) e i diversi casi. E' lo stesso il meccanismo che inanella i boccoli della Ginevra De' Benci, e che fa saltare le rocce e ridurle in vorticosi frammenti.

Tutto questo ho scoperto attraverso l'osservazione attenta dei quadri, dei disegni, e dei manoscritti in alcuni codici leonardeschi. Altri, fra cui miei studenti o dottorandi, hanno studiato altri codici, come ad esempio Andrea Baucon per il codice di Madrid. Lì ha trovato una immagine, associata a quella di numerose conchiglie, che mi ha mostrato, chiedendomi da dove potesse provenire. L'immagine corrispondeva a un fossile tipico della Formazione Marnosa Arenacea, che Giuseppe Scarabelli nel 1857 aveva già collezionato per il suo museo di Imola. L'immagine disegnata da Leonardo ha l'esatta trama del campione della collezione Scarabelli, che proviene da una delle valli attraversate da Leonardo. Si tratta di un organismo che mangiava il fango sul fondo marino dove lasciava una traccia a maglia esagonale che è stata fossilizzata (*Palaeodictyon*). Ne abbiamo campioni anche nel museo Capellini. Leonardo aveva già capito che era un fossile, anche se ne costituiva solo una traccia, pur non essendo una conchiglia. Infatti lo rappresenta in un foglio del codice di Madrid insieme ai suoi “nichi”, cioè alle sue conchiglie. Leonardo ha inventato anche il termine “argille azzurre”, che è il nome dato alle argille di tutto l'imolese e del faentino, dove sono usate per fare le maioliche (“daffar boccali”, e sono “piene di nichi”. Da allora i geologi le chiamano Argille Azzurre o Blue Clay già dal Settecento e ancor oggi.

Se andiamo a vedere il *Battesimo* del Verrocchio e altri pittori della sua bottega, compreso il giovane Leonardo, e lo confrontiamo con la *Sant'Anna*, vi troviamo rappresentato lo stesso processo visto nella *Sant'Anna*. Anche qui ci sono gli strati: sott'acqua, e subito fuori dall'acqua, alterati e arrotondati finché non diventano ciottoli e vengono trasportati. Ma in questo caso Leonardo aveva solo 18 – 19 anni, e non avendo ancora capito il meccanismo degli strati a lamine ondulate non le rappresentava. Però troviamo già i vortici nei capelli dell'angelo e nel mantello riccioluto del cagnolino. Al di sotto del profilo arrotondato della collina, Leonardo disegnava come in filigrana gli strati con le loro lamine parallele. A 18-19 anni Leonardo aveva già osservato tutte queste cose, le aveva già memorizzate, ed era in grado di inserirle nella rappresentazione della realtà. Qual'è il naturale qui? Il profilo della collina o la radiografia degli strati che la costituiscono sotto la superficie? Leonardo procede nell'artefatto, e glielo inserisce dentro, dandogli un significato.

Gli stessi riccioli che troviamo qui sono trasformati nei meandri del Fiume Santerno nella *Mappa di Imola*. C'è la Chiesa dell'Osservanza, ancora presente oggi con il suo chiostro. C'è il Canale dei Molini con le sue chiuse che regolavano i flussi nel canale. Se guardate bene, vedrete che ai bordi del fiume, oltre alla sabbia in bianco e all'acqua in azzurro, sono rappresentati degli oggetti che non sono nient'altro che semplici ciottoli del fiume, all'interno dell'ansa, lasciati dopo le abbondanti piene, quando l'energia della corrente è in grado di trasportare anche le ghiaie. Ebbene, qui c'è un'astrazione, simbolistica, fortissima. La rappresentazione è iperrealistica. Vedete il battente d'acqua, sul lato esterno dell'ansa in bleu scuro, che sgretola la parete dei campi intorno all'unico tratto di Imola dove la pianta rettangolare romana è alterata e ha una tarsia medievale, perché il fiume l'ha già aggredita in passato e la riattaccherà di nuovo. Nella fantasia di Leonardo, passando dal reale all'artefatto, dobbiamo considerare naturali o artefatti questi giochi di icone in scala e fuori scala sulla stessa immagine? Alla stessa maniera, nel profilo geologico, sforzandosi di rappresentare la realtà della struttura, Leonardo la rappresenta addirittura a tre dimensioni.

In seguito solo a partire da Luigi Ferdinando Marsili, nel primissimo Settecento, si è in grado di schizzare dei profili con le pieghe ad angolo stretto, con le fratture e con le faglie già marcate, facendo dei passi avanti e cominciando a diventar competitivo con la rappresentazione geologica di Leonardo, che altrimenti è paragonabile solo con le mappe e i profili che possiamo fare noi oggi.

In un'altra carta strabiliante di Leonardo troviamo la Conca di Arezzo, con l'estremità nord della Val di Chiana, con i torrentelli che deviano verso sinistra, cioè verso nord, verso l'Arno. Allora la Val di Chiana drenava ancora in Arno, poi ha cominciato a drenare verso il Tevere. Questa era la realtà naturale del tempo. Ma la cosa strabiliante è che qui sono sovrapposti due livelli di colore: col blu scuro Leonardo ha rappresentato un reticolo idrografico iniziale, mentre col blu chiaro viene indicato il tempo e il livello a cui è pervenuta la Val di Chiana quando è diventata un lago. E in effetti nel '500 eravamo in condizioni di *optimum* climatico assai umido, ed in quella situazione la Val di Chiana si riempiva di acqua e diventava un lago: il suo paesaggio era completamente diverso, e Leonardo lo rappresenta perfettamente sulla base di ciò che vedeva in vita, segnalando un enorme cambiamento ambientale rispetto alla cartografia esclusivamente fluviale precedente (in blu scuro).

Virtuale? Naturale? Insieme! La conclusione è che le carte, queste carte ci dicono che il limite cui tende il naturale è l'*artefatto*. E quindi voi, colleghi e amici, potete trovare una esemplificazione delle vostre elucubrazioni mentali su queste tematiche anche in ciò che Leonardo ha disegnato.<sup>1</sup>

1) Da: Naturale-Artefatto 13 CONVEGNO Bologna 26/06/2012. Ringrazio l'autore, che ne tratterà l'anno prossimo al "Tincani", per avere autorizzato la riproduzione nel ns. periodico.



.....**Dottorato di ricerca**

Il nostro amico prof. F. Bergonzoni è finalmente al traguardo. Diamo una breve nota della sua Tesi, in attesa di parlarne più ampiamente.

Il lavoro approfondisce un aspetto solitamente poco considerato del pensiero di Antonio Rosmini, quello riguardante la riflessione sulla bellezza e sull'arte. Dal giovanile saggio *Sull'idillio* fino alla più matura *Teosofia*, l'ultima sua opera rimasta incompiuta, il filosofo di Rovereto si inserisce nel dibattito ottocentesco tra classici e romantici, elabora una proposta di poesia cristiana e riflette sul rapporto tra realtà e idealità dell'arte. La tesi proposta è che la riflessione estetica rosminiana presenti una sostanziale continuità, anche se i giovanili interessi letterari vengono via via approfonditi da una più compiuta cornice metafisica.

.....

## ***Le opere di misericordia***

Vorrei confidare qualche mio sparso pensiero sull'elenco delle così dette "opere di misericordia spirituale", che mi pare oggi il più sbiadito nella coscienza comune. Come giacciono nei vecchi catechismi, scritti quando ancora si chiamavano ingenuamente le cose con il loro nome, ci appaiono un po' ruvide e spigolose. Forse perché la nostra anima, per così dire, si è fatta più delicata e irritabile.

Rileggiamole (ci permettiamo di invertire l'ordine tradizionale delle prime due opere, sulla scorta del *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 2447, per facilitare la logica del discorso):

1. Istruire gli ignoranti
2. Consigliare i dubbiosi
3. Ammonire i peccatori
4. Consolare gli afflitti
5. Perdonare le offese
6. Sopportare pazientemente le persone moleste
7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

### TUTTI DESTINATARI

A differenza delle opere di misericordia corporale, dove (di solito, se non sempre) chi dà da mangiare non è affamato e chi patisce la fame non è in condizioni di dar da mangiare, qui il benefattore e il beneficiario non sono adeguatamente distinti. Anzi è buona regola non distinguerli affatto: di queste "opere" siamo tutti destinatari. E' bene quindi che ciascuno di noi si consideri al tempo stesso "istruttore" e "ignorante", saggio consigliere e dubbioso, paladino della giustizia e peccatore, capace di consolare e desideroso di consolazione, chiamato a perdonare le offese e offensore, deciso ad aver pazienza e sempre sul punto di farla perdere agli altri, intercessore a favore di tutti presso Dio e bisognoso della preghiera fraterna di tutti. Solo mantenendoci in quest'ottica possiamo sperare di intraprendere un esame fruttuoso delle "opere" che ci vengono raccomandate.

### I NOSTRI COMPITI PROPRI

Il discorso sulle "opere di misericordia spirituale" assume poi una rilevanza e un'attualità eccezionale, se è volto a chiarire quale sia l'indole propria della solidarietà che la Chiesa come tale deve esercitare nei confronti dell'umanità. Nessun dubbio che l'amore cristiano, suscitato e sorretto dall'Eucaristia, debba esprimersi anche nell'offrire ai più sfortunati, per quel che è possibile, un apporto valido perché risolvano positivamente i loro problemi esistenziali primari e possono godere di uno stato conforme alla loro dignità di persone. Guai se la Chiesa lo dimenticasse. Ma guai se riducesse a questo la sua azione nel mondo. Guai a noi se a poco a poco finissimo col pensare alla Sposa di Cristo come a una sorta di ente assistenziale o come a un surrogato e a un coadiuvante della Croce Rossa Internazionale. Il pericolo di questo inconscio travisamento non è oggi irreali, favorito com'è dagli interessi delle potenze mondane e anche dalla nostra preoccupazione di essere un poco accettati dalla cultura dominante. Certamente la comunità cristiana va continuamente spronata alla generosità anche in questi settori: è la parola stessa di Gesù ad ammonirci in tal senso (cfr. Mt 25,31-46). Ma di fronte alla sempre soverchiante miseria umana, non deve nutrire complessi di colpa non pertinenti. Va detto con molta chiarezza che direttamente e per sé non tocca a noi risolvere alla radice i problemi sociali: sarebbe integralismo pensarlo, sarebbe addirittura

tura il tentativo illegittimo di affiancarsi alla società civile, pretendendone gli stessi compiti statutari e le stesse responsabilità. Alla comunità cristiana tocca - ed è dovere amplissimo ed esigentissimo - l'impegno di tradurre ogni giorno la sua fede, secondo quanto in concreto le è dato, in un'azione di carità che raggiunge i fratelli in ogni loro situazione e in ogni loro effettiva necessità. Sotto questo profilo, l'indugiare un poco sulle così dette "opere di misericordia spirituale" sarà forse di qualche utilità a mantenere nel giusto equilibrio la nostra visione della presenza operativa dei cristiani e anzi ricordare ciò che è in maniera più immediata, inerente alla missione della Chiesa nel mondo.

## 1) ISTRUIRE GLI IGNORANTI

Ignorante non vuol dire senza cultura e senza erudizione. Ignorante è chi non conosce proprio le cose che più dovrebbe conoscere, e può essere anche un professore universitario o un famoso scrittore. Si evoca qui la strana condizione dell'uomo, e specialmente dell'uomo di oggi, che sa tutto tranne le cose che contano, che conduce a termine le indagini più complicate ed è muto davanti alle domande fondamentali e più semplici, che è in grado di andare a raccogliere i sassi della luna e non può dirsi che cosa è venuto a fare sulla terra. Ignorare quale sia il significato del nostro stesso vivere; ignorare quale sia il destino che alla fine ci aspetta; ignorare se la nostra venuta all'esistenza abbia come premessa e come ragione un disegno d'amore oppure una casualità cieca: questa è la notte assurda che implora oggettivamente di essere rischiarata. Il primo e più grande atto di carità che possa essere compiuto verso l'uomo è quello di dirgli le cose come stanno. Che vuol dire anche svelargli la sua autentica identità. Questa è la prima misericordia che la Chiesa esercita - deve esercitare - nei confronti della famiglia umana: l'annuncio instancabile della verità. La salvezza dei nostri fratelli direttamente e per sé non sarà tanto il frutto della nostra affabile capacità di ascolto e di dialogo (cosa importante però e da non trascurare), ma della verità divina proclamata senza scolorimenti e senza mutilazioni. Gesù ha connesso il dono della sua carne e del suo sangue con l'accoglienza della sua parola, anche di quella più difficile da accettare. Il discorso eucaristico di Cafarnaò provoca, più di ogni altro nel Vangelo, il rifiuto di molti: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?" (Gv 6,60). Ma il Signore non ritiene che in questo campo si possano dare sconti agevolanti: "Forse anche voi volete andarvene? Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6, 67-69).

## 2) CONSIGLIARE I DUBBIOSI

Le esitazioni, le perplessità, le titubanze sono dell'uomo normale; il quale, quanto più è perspicace nelle valutazioni e nell'analisi, tanto più si sperimenta insicuro nelle decisioni. Gli irriflessivi e gli ottusi invece fanno di solito subito che cosa fare. D'altra parte vivere significa agire, e agire significa superare le incertezze. Sicché talvolta un parere sensato dato a un amico, che lo aiuti a risolversi per il meglio, rappresenta spesso un regalo davvero prezioso. I pareri però è meglio darli quando vengono richiesti, se no, servono solo a guastare delle amicizie. E anche quando si è interpellati, è opportuno (se lo si può fare senza andare contro coscienza) offrire i consigli che il richiedente si aspetta di ricevere, diversamente egli si convincerà di non essere stato capito o avrà qualche dubbio sulla saggezza del consigliere. Ma quando si tratta delle questioni fondamentali dell'esistenza, il superamento del dubbio è un'esigenza intrinseca alla funzione salvifica della verità. E' grande carità ricordare questo principio alla cultura contemporanea. Noi viviamo in una società che sembra privilegiare il dubbio: secondo qualcuno esso sarebbe il segno di una mente libera e aperta a tutti i valori, mentre le certezze (e in particolare le certezze di fede) esprimerebbero angustia, dogmatismo, intolleranza, chiusura al dialogo. Se però si fa un po' di attenzione, non è difficile rendersi conto che quanti colpevolizzano l'indubitabilità dei credenti, hanno sempre essi stessi

delle convinzioni che ritengono indiscutibili. Sicché ci si avvede che non si tratta tanto di critica ragionata delle certezze come tali, quanto di insofferenza verso le certezze altrui. Le certezze cristiane poi hanno migliori probabilità di essere dei valori oggettivi e non delle pure ostinazioni, se chi le ospita nel suo animo le percepisce e si sforza di possederle non tanto come idee sue proprie, ma come piena e personale comunione con la luce indefettibile che alla Chiesa è stata donata dallo Spirito di verità e resta patrimonio inalienabile della Sposa di Cristo lungo tutti i secoli della sua storia. Abbiamo una sola vita da vivere: è indispensabile, per non rischiare di sciuparla, rinvenire dei punti fermi in mezzo alla varietà e alla volubilità delle opinioni. Abbiamo una sola vita da vivere: non possiamo aggrapparla a dei punti interrogativi. Il saper offrire all'uomo disorientato la base di certezze indubitabili è la seconda misericordia della Chiesa.

### 3) AMMONIRE I PECCATORI

Il peccato agli occhi della fede, è la peggior disgrazia che possa capitarci. Dare una mano al fratello perché se ne liberi, significa volergli bene davvero. "Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore - scrive l'apostolo Giacomo - salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati" (Gc 5,20). E la Lettera ai Galati: "Quando uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso per non cadere anche tu in tentazione" (Gal 6,1). La correzione fraterna è però iniziativa delicata e non priva di rischi. Non bisogna mai perdere di vista la pungente parola del Signore: "Come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave?" (Mt 7,4). Così pregava a questo proposito sant'Ambrogio: "Ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimproverarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che mentre piango su un altro, io pianga su me stesso". E sarà bene in ogni caso restar persuasi che "la miglior correzione fraterna è l'esempio di una condotta irreprensibile". Nella valenza più universale e più sostanziosa, questa terza proposta di bene ci insegna che appartiene alla missione propria della Chiesa adoperarsi perché non si perda nella coscienza comune il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. Secondo la suggestiva pagina che apre la sacra Scrittura, l'azione creatrice di Dio comincia con una distinzione tra la luce e le tenebre (cfr. Gen 1,4), così come l'inizio della catastrofe dell'uomo è dato dal miraggio di diventare come Dio padroni del bene e del male (cfr. Gen 3,5). Perché tutto non ricada nel caos primitivo e perché il suggerimento satanico non prosegua il suo avvelenamento dei cuori, bisogna senza scoraggiarsi chiarire agli uomini che solo la legge di Dio è la misura della moralità dei nostri atti e che distinguere il bene dal male è la premessa indispensabile per una vita che sia davvero umana. E questa è la terza misericordia della Chiesa.

### 4) CONSOLARE GLI AFFLITTI

Chi si propone di consolare gli afflitti non resterà mai disoccupato in questo mondo. "La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono" (Sir 30,23), ci dice il Libro di Dio. E tuttavia non abbiamo troppe ragioni di stare allegri, o almeno non abbiamo ragioni che non siano presto travolte dalle vicissitudini dell'esistenza. Già Omero diceva che l'uomo è il più infelice degli esseri che respirano sulla terra; ed è un'amarezza che percorre tutta la letteratura del paganesimo, contrariamente a quanto talvolta si cerca di far credere. La questione della gioia è una questione seria. E si pone in questi termini: noi siamo fatti per la felicità, e tuttavia essa ci appare troppo spesso una condizione inarrivabile. Il modo moderno di vivere - pieno di agi e insaziabile nell'escogitare forme inedite di gratificazione e di piacere - sembra addirittura aver accresciuto, contro ogni intenzione, i motivi di tristezza e di desolazione. I dati in espansione dei suicidi ne sono una prova evidente: "La tristezza del mondo produce la morte" (2 Cor 7,10), osservava già san Paolo. Al modello sociale che oggi

si afferma noi non rimproveriamo affatto di mirare a raggiungere il godimento e il benessere: rimproveriamo piuttosto di non riuscirci. Perché se non si gode con significato e con serena speranza, non si gode affatto. Il cristianesimo è realista: sa che l'uomo è collocato in una valle di lacrime, e che, lasciato alle sole sue forze, non è in grado di evaderne se non negli spazi più angusti dei divertimenti effimeri e delle illusioni. Ma il cristianesimo non può e non deve dimenticare di essere essenzialmente un "evangelo", cioè un annuncio di gioia. E' la gioia di una salvezza avverata, già in atto, che aspetta soltanto che l'uomo le si apra. E' una salvezza già adesso alla nostra portata: l'Eucaristia è qui a dirci che l'evento salvifico e la persona del Salvatore sono qui e oggi tra noi. Ed è la quarta misericordia, preannunciata da Gesù la sera prima di essere crocifisso: "La vostra afflizione si cambierà in gioia" (Gv 16,20).

#### 5) PERDONARE LE OFFESE

Tra le inaudite indicazioni evangeliche questa è forse la più sorprendente "Se tuo fratello pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte al giorno ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai" (Lc 17,4). E' già un'impresa difficile; ma almeno qui si tratta di un offensore che si scusa. In realtà, l'insegnamento complessivo di Cristo è più ampio e incondizionato: "Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati" (Mc 11,25). A questa scuola gli apostoli insegnano: "Non rendete a nessuno male per male (Rm 12,17); anzi, "benedite coloro che vi perseguitano" (Rm 12,14). E' un linguaggio che abbiamo in orecchio e non ci impressiona più. Ma la sua attuazione pratica è lontanissima dalle consuetudini umane, nelle quali dominano i risentimenti e i rancori coltivati. Una delle cause più forti del malessere sociale è data proprio dall'imperversare dell'odio e delle vendette, che innescano una catena interminabile di rappresaglie e quindi di sofferenze. Di qui l'importanza della quinta misericordia che la Chiesa reca al mondo: l'incitamento a far prevalere in tutti la "cultura del perdono". Ogni volta che viene celebrata l'Eucaristia si immette nella nostra storia di uomini un'energia di bene atta a fronteggiare nei cuori gli assalti sempre ricorrenti dello spirito di animosità e di rivalsa, perché ogni volta si riattualizza nel mistero il trionfo della redenzione e della clemenza divina sulla ripullulante malvagità umana.

#### 6) SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE PERSONE MOLESTE

Ci dobbiamo mettere tutti nel numero delle "persone moleste", chi più chi meno naturalmente. Il suggerimento va dunque a vantaggio di tutti. E tutti dobbiamo imparare la virtù della sopportazione. Solo un'ingenuità illuministica - destinata ben presto alla delusione - potrebbe farci pensare che gli uomini siano nativamente simpatici e che su questo principio possa fondarsi e reggersi la nostra filantropia. Come al solito, il cristianesimo è più attento alla verità delle cose. Non perché siamo buoni e amabili, dobbiamo voler bene agli altri, ma perché è buono Dio che per amore ci ha creati tutti, noi e loro. Sarebbe interessante, anche se un po' rischioso, fare un elenco almeno per categoria delle "persone moleste". Diciamo solo che vi si ritrova spesso anche la gente più stimabile e meglio intenzionata. Per esempio, coloro che hanno uno zelo eccessivo e non si rendono conto che se il male non va fatto mai, il bene non va fatto sempre tutto e da tutti. Per esempio, gli amici giornalisti che devono pur guadagnarsi il pane, ma qualche volta se lo guadagnano cercando di farti dire non ciò che a te preme di dire, bensì ciò che a loro pare più adatto a costituire una notizia interessante. Per esempio, i cardinali che, magari credendo di far bene, tengono discorsi troppo lunghi e noiosi. Ciò che importa di più è che ci convinciamo di essere tutti, per il verso o per l'altro fastidiosi e irritanti per il nostro prossimo. D'altronde, finché non entreremo nel Regno dei cieli nessuno di noi è dispensato dalla necessità di aver pazienza. E appunto l'abitudine alla pazienza è la sesta misericordia che la comunità cristiana può offrire ad un'umanità che si fa ogni giorno più intollerante e più esosa. Secondo una celebre definizione di Newman, il

gentiluomo è colui che non dà mai pena agli altri. E' un ideale perfettamente evangelico che dobbiamo proporre a tutti e prima ancora dobbiamo tentare di avverare nelle nostre parole e nei nostri comportamenti.

## 7) PREGARE DIO PER I VIVI E PER I MORTI

Dare agli altri il soccorso della nostra preghiera è un significativo atto di amore, e ci aiuta a oltrepassare quell'egoismo spirituale che, anche nel rapporto religioso, ci impedisce di evadere dalle angustie dei nostri personali interessi. Ciascuno di noi deve temere di stare solo al cospetto di Dio: sentirsi avvalorati dalla voce implorante per noi dei nostri fratelli ci rincuora. Così come la nostra orazione è impregiata se si fa davvero "cattolica", consapevole che i figli di Dio sono una sola famiglia affettuosamente compaginata; una famiglia che nemmeno la morte riesce veramente a dividere. La forma più alta di questa preghiera universale è la celebrazione eucaristica, perché il sacrificio della messa - ci ricorda l'insegnamento sempre attuale del Concilio di Trento - "viene offerto non solo per i peccati, le pene, le soddisfazioni e le altre necessità dei fedeli viventi, ma anche per coloro che sono morti in Cristo e non sono ancora pienamente purificati". L'intercessione per tutta l'umanità è l'ultima misericordia che, secondo questo elenco, la Chiesa fa piovere su tutte le genti. E anzi qui sta, propriamente parlando, la funzione del sacerdozio battesimale: il popolo di Dio radunato da ogni regione, da ogni stirpe, da ogni cultura, eleva unitamente a Cristo suo capo e suo principio di vita una supplica ininterrotta, e offre la Vittima unica e pienamente efficace, resa presente sull'altare, a favore dell'intera creazione, implorando così su tutti gli uomini la grazia salvifica del padre di tutti.

## CONCLUSIONE

Mi rimane da esprimere ancora un pensiero, che valga come conclusione di quanto si è detto. Colui che è il vero e perenne protagonista delle opere di misericordia è il Signore Gesù. Egli si fa presente nelle nostre chiese sotto i segni eucaristici per dirci che: non c'è atto veramente cristiano ed ecclesiale di attenzione agli altri che non tragga da lui il suo slancio, la sua potenza, la sua giustificazione; per dirci che non possiamo mai separare neppure mentalmente le nostre iniziative di solidarietà da quell'innamoramento personale di lui, che tutte le ispira e le qualifica; per dirci che il grande pericolo del cristianesimo dei nostri giorni è quello di venire a poco a poco ridotto, magari per la generosa preoccupazione di accordarsi con tutti, a un insieme di impegni umanitari e all'esaltazione di valori che siano "smercibili" anche sui mercati mondani. Egli resta veramente, realmente, corporalmente in mezzo a noi e ci aspetta, come il grande e vero dispensatore di ogni misericordia; la misericordia della verità contro le insidie delle ideologie bugiarde; la misericordia della certezza contro la cultura del dubbio; la misericordia di indicarci dove stia il bene e dove stia il male contro le molte confusioni in cui siamo immersi; la misericordia della gioia che vince ogni tristezza; la misericordia del perdono per tutti i nostri sbagli piccoli o grandi; la misericordia di aver pazienza con noi, nonostante le nostre piccinerie e le nostre inconcludenze; la sua misericordia di pontefice fedele (cfr. Eb 2,12) che intercede per tutti. All'altare e nel tabernacolo "non abbiamo un sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati nel momento opportuno" (Eb 4,15-16). Così sia in tutta la nostra vita.

Giacomo Biffi



## Quando una moneta fa propaganda

Marco Tomasini

Siamo abituati a pensare che la moneta sia un oggetto usato esclusivamente quale mezzo di pagamento, tanto che oggi pochi di noi notano le raffigurazioni presenti sugli Euro che si utilizzano quotidianamente.

Se poi si suppone che alcune monete siano state portatrici di messaggi politici o religiosi, si pensa facilmente che abbiano rivestito questo ruolo solo in un lontano passato. Nulla di più sbagliato!



Esaminiamo ad esempio questa moneta russa da 3 Rubli del 1992. La bellissima realizzazione della zecca di Leningrado mostra al dritto la Cattedrale di San Basilio, mentre il rovescio è occupato dalla raffigurazione di una battaglia del 5 Aprile 1242, come indicato nella parte bassa della legenda. L'iscrizione in caratteri cirillici presente nella parte alta ha la seguente traduzione: "750° Anniversario della Vittoria di Alexander Nevskij sul Lago Peipus". Ma quale motivo poteva avere la Russia per celebrare un avvenimento bellico così lontano nel tempo e di importanza assai modesta, almeno da un punto di vista militare? La battaglia del lago ghiacciato, come viene altrimenti definita la battaglia del Lago Peipus, permise alle truppe slave ortodosse guidate dal principe di Novgorod di sconfiggere i crociati cattolici dell'Ordine Teutonico e gli alleati danesi che cercavano di impossessarsi dei territori a oriente dell'Estonia. L'impresa di Alexander Nevskij, che venne canonizzato dalla Chiesa Ortodossa nel 1547, divenne presto il simbolo del nazionalismo russo e della lotta vittoriosa contro gli invasori cattolici e tedeschi. Ad Alexander Nevskij è dedicato l'omonimo film di Ejzenštejn del 1938 che valse al regista l'Ordine di Lenin, grazie alla rivisitazione dell'episodio in chiave antinazista e anticattolica, secondo i canoni del realismo socialista.

A questo punto è però doveroso chiedersi come mai una moneta come questa, dedicata ad un episodio celebrato nel 1938 in piena epoca staliniana, sia stata coniata nel 1992, e non prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica, avvenuta nel 1991. Il motivo è probabilmente da ricercare nella situazio-

ne politica della Russia all'indomani della caduta del comunismo: il richiamo all'unità nazionale costituiva un mezzo per tenere unite alla Russia le altre ex-repubbliche sovietiche, in modo che non seguissero l'esempio delle Repubbliche Baltiche, dichiaratesi indipendenti nel 1991.

---

*La pagina dell'Elzeviro*

## Siamo noi il presente ...

...e forse *il futuro*. Almeno così viene da pensare, scorrendo, non solo la pubblicità, ma soprattutto le *fictions*. Logico: se l'*intrattenimento* è lo specchio della società, e, come tutti possono vedere, l'età anziana è, almeno in Europa, l'unica in costante crescita, come non regolarsi di conseguenza? <sup>1</sup> Anche Colombo e Cervi, a suo tempo, sono invecchiati nel loro ruolo di *detective* e di *commissario*; erano figure *standard*, e il contesto era diverso. Ma, oggi, l'età matura, quanto meno, anche anziana, talvolta l'evidente vecchiaia, sono decisamente *la norma*. Lo scrivente se ne rallegra, perché gli torna comodo che il mondo dello spettacolo sia invecchiato con lui; con i giovani e giovanissimi che compaiono in altri programmi, decisamente non mi trovo. Però il dato è interessante, almeno sociologicamente, rivelativo e, per certi versi, forse, preoccupante.

Da Jack Frost a Benjamin Lebel, il ruolo dell'uomo maturo, o decisamente anziano, che non disdegna di occuparsi del gentil sesso, ma con moderazione, e può mettere a frutto esperienza e genio interpretativo, è decisamente "in". Ma avete fatto caso alla età media dei personaggi di Barnaby (*uno* e *due*)? Talvolta, siamo decisamente davanti ad una rassegna di ospizio. Vecchi *mal vissuti*, verrebbe da dire, vista la pleiade di delitti che si consumano da quelle parti, frutto di pensieri inconfessati, di deviazioni di ogni genere, di rapporti incrociati e magari incestuosi, di rancori pluridecennali, di perdite di coscienza più o meno evidenti. L'unico giovane costantemente presente è il collaboratore del commissario, talvolta le amiche e ragazze. Il secondo Barnaby è più giovane del primo e, come in tutte le *telenovelas* che si rispettano, è al primo figlio; ma la sua età ce l'ha, e anche questo risponde alla tendenza attuale, per la quale ci si sposa sempre più tardi (quando ci si sposa), si hanno figli sempre più avanti (quando si hanno; talvolta sembra quasi una prova dimostrativa) e, naturalmente, rigorosamente, un figlio solo. Pensandoci, nemmeno *Don Matteo* (Terence Hill) è più un ragazzino, anche se ha una agilità invidiabile; e neppure la sua spalla, Frassica – come lui stesso ha avuto modo di ricordare pubblicamente.

Oggi, *settanta* anni, nel quadro sociale, sono come i sessanta e forse meno di venti – trenta anni fa; buon per noi: siamo nati al momento giusto. Altro che andare in pensione ... Attenzione a non esagerare, verrebbe da dire, vista la nuova corsa al divorzio breve degli ultrasessantacinquenni, che, stimolati da questo cambiamento sociale, intravedono la possibilità di "una nuova vita"; un po' come i pensionati che si sono trasferiti sulle spiagge del Centro-Sudamerica, dove la loro pensione ha ancora un potere d'acquisto che qui abbiamo dimenticato.

Cari anziani, scopriamo così che, accanto alla glorificazione della adolescenza/ giovinezza (impegnata a "fare esperienze"), e al ruolo di "nonni" (magari, oltre che nel ruolo di dopo-scuola, anche nella veste di banca di fiducia), si prospetta una terza immagine, quella della persona di esperienza, del *saggio*, dell'"anziano" che sa e vede dove le altre età non vedono; che magari può dare consigli. Non capita nella realtà – nell'esperienza di ogni giorno – dove tale ruolo è decisamente improponibile (mi pare); ma è già consolante che venga presentato nell'*intrattenimento*.

1) Dati ISTAT: gli "oltre 65enni", fra 2002 e 2015, sono passati in Italia da 10.654.649 su 56.993.742 ab., a 13.219.074 su 60.795.612 (da 18,7% a 21,7%); indice di vecchiaia 2015: 157,7 *anziani* ogni 100 *giovani*. In altra occasione ho sottolineato la *crescita* della *denatalità*. Una considerazione a sé richiederebbe il tema dell'immigrazione, che *pesa* almeno in due direzioni: l'età media e la natalità.

## La musica del Novecento alle soglie della Grande Guerra

Quale musica, negli anni conclusivi – e inconsapevoli – della Belle Epoque? Per rispondere al quesito, Filippo Bergonzoni, docente di storia e filosofia al Sant’Alberto Magno, ma anche esperto di musica e valente pianista, ha preso in esame tre autori, ampliati poi da numerosi riferimenti: Debussy, Stravinsky, Schönberg. Di Claude Debussy, francese (1862 – 1918), ha considerato in particolare l’*Après – midi d’un faune*, del 1894, ma utilizzata poi nel 1912; di Igor Fyodorovich Stravinsky, russo (1882 – 1971), sostenuto da Serghei Diaghilev, anima dei *Balletti Russi* che dal 1909 entusiasmarono Parigi, in particolare lo “scandalo” della nuova composizione *Sacre du printemps*, 1913, rappresentata, con clamorose proteste di pubblico, al Teatro dei Campi Elisi a Parigi (coerografia di Vaclav Nižinskij, presente tutta Parigi, e lo stesso H. Bergson). L’”entente cordiale” Franco – Russa trovava, insomma, in quegli anni, una sua corrispondenza nella musica. Infine, Arnold Franz Walther Schönberg, compositore austriaco (1874 – 1951; come Stravinsky, trasferitosi poi negli Stati Uniti), autore di musica del tutto al di fuori dalle regole del sistema *tonale*; di lui, è stata esaminata in particolare la composizione *Pierrot lunaire*, singolare anche nella composizione di recitato – cantato (1912). L’esposizione delle particolarità dei compositori, inquadrata nel contesto della prima guerra mondiale – non solo l’inizio: la guerra li coinvolse in vario modo – è stata arricchita, sia da brevi esecuzioni dirette dei passaggi – chiave, sia da molteplici riferimenti al mondo della musica e della filosofia; non a caso concludendosi con un riferimento al fratello di L. Wittgenstein, Paul (1887 – 1971), e al *Concerto per pianoforte per la mano sinistra*, di Maurice Ravel, 1932. Inevitabile il riferimento al più noto fratello Ludwig (1889 – 1951), noto soprattutto per il *Tractatus logico-philosophicus* (1922), qui citato piuttosto per i *Diari* di guerra. Una materia quanto mai complessa, che ha però trovato, nella molteplicità e complementarietà di competenze del relatore e nella sua grande capacità comunicativa, e nell’ascolto dei passi centrali delle opere esaminate, la via per affascinare il pubblico presente, a cominciare dai suoi “allievi” del Tincani, in una ricchezza di sollecitazioni degne, poi, di sviluppi adeguati. (G. Venturi)

---

### Ai periodici che ci ricevono

Siamo disponibili allo scambio con altri periodici *on line* e *cartacei*.

---

### Novità al Tincani

Alternandosi in 1Martedì, 1 Giovedì, abbiamo inventato, a conclusione e appendice dell’anno, gli *après midi du Tincani* – Incontri / conversazioni *aperti a tutti*, come le conferenze del venerdì. Temi trattati: G. Venturi, *Note* sul “fumetto”; M. Tomasini, *Le monete, via della propaganda* – con diapositive; P. Fini, *Come si costruisce una Biblioteca ... antiquaria*; G. Venturi, *La ricerca storica*, tra frammenti e nuovi mezzi di comunicazione. L’interesse dei partecipanti ci ha convinto ad aggiungere un altro *après midi*: G. Beccari, *Europa e Afri Africa: l’esperienza del CEFA*; M. L. Brusa, *Primavera ed estate nei versi di alcuni poeti*. Il successo dell’iniziativa, oltre a confermare la ricchezza culturale della Associazione e l’interesse e disponibilità dei suoi collaboratori, richiama la sua caratteristica d’origine: essere un cenacolo di cultura. L’apprezzamento dei partecipanti è stata la migliore conferma dell’idea.

---

Appennino Bolognese – **Grand Tour**: I borghi più belli <sup>1</sup>

E' stato un caso: se non avessi perso il treno precedente; se non fosse stato in ritardo il successivo; se non avessi letto, in treno, due volte il "Carlino"; se il mio treno non fosse arrivato in stazione dieci minuti alle 18 – e la presentazione del libro non fosse stata a due passi dalla stazione ... Se infine non avessi avuto l'occasione, andando, di salutare l'amico Daniele Ravaglia e l'editore del libro, Roberto Mugavero ... Ho reso l'idea su quanti "se" costellano la nostra giornata e decidono delle scelte della nostra vita – che è fatta, non dimentichiamolo, anche di decisioni "giorno per giorno"? E, in fondo, questa riflessione non è tanto lontana dallo spirito del libro e dalla biografia della autrice ...

Ma ne valeva la pena. Sono state due ore riposanti, interessanti, e, per di più, concluse con "assaggi di prodotti dell'Appennino", veramente notevoli (anche dal lato bevande: dai vini alla birra ... Di solito è l'amico giornalista R. Zalambani, a invitarmi a questi incontri ...).

Un libro, una biografia – *Cicero pro Domo sua*. Una sorta di percorso da *Ulisse dantesco*, ma fermandosi sul *limitare del mondo*; colpiti dalla folgorazione che *Itaca è l'unico porto*: non solo *radici* (il *passato* che, volenti o no, *fuit*), ma *linfa presente* (come ho detto al Tin-cani: non solo radici, ma *albero*). Di qui la nostalgia, la riscoperta, il ritorno, il capovolgimento delle impressioni di prima; e l'inarrestabile spinta a comunicare, a fare partecipi altri della propria scoperta; non solo: a promuovere e sostenere la conoscenza di quell'angolo di mondo (di quella "siepe di Leopardi"), che è, almeno per chi scrive – ma, come si vede, anche per altri – una sorta di "piccolo paradiso".

C'è chi, la nostalgia dell'andarsene ce l'ha già alla partenza, magari non voluta; basterebbe pensare alle *Egloghe* di Virgilio, o a Pascoli; c'è chi la scopre nella distanza, un po' come come il detto che "l'amore è presbite"; nel contrasto, nella scoperta che il mondo che cerca non è in un "far west" o in un "Oriente" (in un *Shangri-là* ...) immaginario, ma in ciò che ho già vissuto, che ho sempre avuto sotto gli occhi. Ennesima conferma, su altro piano, della verità dell'antico, agostiniano, "Noli foras ire: in interiore homine habitat Veritas". Chissà se questa riscoperta e la conseguente attenzione al "particolare" – alla propria valle, al proprio borgo – potranno essere la via anche alla riscoperta della vera essenza della nostra Europa, sempre più "americanizzata", "africanizzata", e così via – tutto, meno che *Europa*, nella *sua* infinita ricchezza, nella *sua* storia? Chissà se il ritrovamento della propria ricchezza – dagli edifici alle piante, alla cucina – può essere la via che appariva così ovvia ai *fondatori*, e non lo è più per noi, dell'essere, la nazione, la stessa *europèità*, l'esito di tante "sub – nazioni", di tante varianti di lingua, ma di un "fondo" comune?

E il libro, direte voi?

Ma era fondamentale, mi pare, darne la ragione, sottolineare l'*entusiasmo* – una parola molto più bella e significativa di quello che sembri; perché è qui che sta la chiave del resto, la spiegazione dell'impianto della Guida – *Guida*, quindi "tascabile", da portare con sé, da usare per scoprire le vie, per perdersi nei dintorni di quelle vie, per gustare la vista, i luoghi "imperdibili", i profumi, i sapori ... Per ritrovare le foto – le istantanee – fermate nel libro, e scoprirne altre, in combinazioni sempre antiche e sempre nuove. Perché la realtà di un territorio è questa, *antropica*, fatta di volti, di famiglie, di attività, di storie. Chissà che cosa avrebbe detto Simenon, se, come altri stranieri, fosse passato mai per il *nostro* Appennino ...

1) Giada Pagani (e altri), Minerva Soluzioni Editoriali srl, Argelato, Bologna – Gruppo di studi Savena, Setta, Sambro, 2016, pp. 272, 600 foto a colori, testo a fronte in inglese.